L'UNITÀ / VENERDÌ 7 DICEMBRE 1984

## La sinistra senza Quaderni

una strana forma di fascinazione. Vorremmo che ciò che ci sta a cuore (o che, più semplicemente, ci accompagna come abitudine, familiarità, ovvietà), non s'interrompesse mai. Un simile desiderio vale per il rapporto tra le persone, ma il ragionamento si può estendere alle istituzioni politiche, alle abitudini sociali. Fino alle riviste. Anche per questa ragione, forse, l'annunciata chiusura di «Quaderni piacentini» ha rattristato molti di noi. Eppure, non dipende solo dal fatto che «Quaderni piacentini» ci ha accompagnato per più di vent'anni E non consola nemmeno che stra sia percorso da un evidente malessere. Qualcuno osserva: ma «Quaderni piacentini» arrivò, nei momenti altı, a quattordicimila copie e nella nuova edizione, dell'81, ne diffondeva 3.500. Pubblico ridottissimo. Dunque in pochi la piangeranno. Non è vero. Non è questione di numero di copie.

La rivista era nata nel '62. Il centro-sinistra si accreditava per un «paradise now». Però sapeva già di purgatorio. Con una cultura statica, da cui restavano escluse antropologia, sociologia, psicoanalisi. Sulla sponda politica, sindacati fermi, mu-ti, sordi: piazza Statuto, a Torino, gli esplodera sotto il naso. Nel PCI non si pensava ancora ad eventuali secolarızzazioni.

In un tal clima «Quaderni piacenti-ni», con un procedimento insieme forzato e forzoso, comincia a tirare fendenti. Sarà magari facile — e anche moralistico e provinciale — scoprire a quel modo, con quel linguaggio, le contraddizioni della società. E la durezza della condizione operaia (poi, nel '68, il saggio di Guido Viale «Contro l'Università» metterà a fuoco la miseria della condizione studentesca), ma quasi nessuno (salvo «Quaderni rossi») sembrava essersene ac-

Insomma, lì pronta c'era un'ideologia da criticare e una intellettualità da punzecchiare. In questo modo si conferiva alla rivista il suo carattere unitario. Perché di linea politica | mancavano — e scientemente — le

Nostro servizio

LOS ANGELES — Ancora una volta Robert Altman conferma la sua vena anticonformista proponendo un film che è quanto di più lontono di si proponendo un conferma della proponenta d

tano ci si possa immaginare

tman dà una prova di intelli-gente curiosità intellettuale

umana, arricchendo di un

In questo mondo siamo soggetti ad | tracce Perché, scrissero sul numero 2-3, quella che esisteva era «una sinistra tutta in movimento, tutta da fare e alla realizzazione di questo compito occorre quindi più che un organo di tendenza pregiudizialmente definita, un organo che abbia ben chiara questa situazione reale e la necessità che le varie posizioni vi si incontrino e vi si scontrino eliminandosi solo per la forza delle loro idee ed il livello egemonico culturale da loro rag-

Fortini, Meldolesi, Stame, Ciafaloni, Donolo, Rieser, Cherchi, Jervis, Fachinelli, Bellocchio, Masi. Sono alcututto il panorama delle riviste di sini- | ni dei nomi. Quelli dell'inizio e quelli che seguiranno. Compaiono le rubriche «Cronaca italiana», «Il franco tiratore». Si consigliano i libri da «non» leggere, i film da «non» vedere. «Quaderni piacentini» si diletta nelle stroncature in una Italia abituata al «mettemose d'accordo, dottò». La rivista protesta contro «i padri», «le mistificazioni di sinistra», le «agiografie» resistenziali. Intanto pubblica poesie di Sereni, saggi di Asor Rosa, di Laing, Cooper, Marcuse. Nell'anno degli studenti esce l'intervista a Rudi Dutschke e l'analisi sul «maggio francese». Gli «apaches» della Fiat vengono a Roma per la prima volta; è di questi «apaches» che parla Vitto-rio Rieser — nel luglio del '69 — con la sua «Cronaca delle lotte alla Fiat».

Non c'è dubbio: occorreva una qualche «ybris», una certa superbia per criticare idee e codici stabiliti. Cementati. Siccome erano costati fatica, quelle idee e quei codici per affermarsi. E perciò sembravano intoccabili.

Il tentativo di «Quaderni piacenti-ni» non fu, comunque, di isolamento. Incontrò, anzi, il gusto della «nuova sinistra» che si veniva aggregando. E la rivista seppe essere un punto di riferimento. Come avviene a chi, in una serata di freddo intenso, incontra un ospite gentile che gli prepara una bevanda per riscaldarsi. «Quaderni piacentini» diede risposta, una fra le risposte possbili, alle domande di un movimento allo stato nascente. Di



Rudi Dutschke

qui il tallonamento della politica e la controinformazione sulla Cina della «rivoluzione culturale» sui «processi rivoluzionari concreti» del Vietnam, di Cuba, dell'America Latina. La qualità dirompente di un libro come «lettera a una professoressa» di Don Milani o l'antipsichiatria, furono tra i punti nodali della rivista.

Nel '71 si dà stabilità al gruppo redazionale. La ricerca diventa più teorica. Nell'81 rilancio della nuova serie. Adesso arriva la chiusura. Torniamo alla questione iniziale. Perché? Risposte diverse. Forse Stame è vicino ai socialisti e Salvati ai comunisti. Fine del matrimonio per incompatibilità. Oppure si accredita una spiegazione esistenziale. Adesso Stame torna a fare il notaio; Fofi ad occuparsi di cinema e di letteratura. Come se prima avessero in orrore queste attività. E si fossero occupati a tempo pieno di barricate. Goffredo Fofi, più semplicemente, ha detto che era ora di smetterla. Le riviste, a un dato momento, devono finire.

Manca, comunque, una ricostruzione del «fuori», di ciò che è accaduto negli ultimi anni. E che ha pesato sulla decisione della rivista, mutando il rap-porto tra lettori e rivista.

Autunno caldo:

manifestano

Che ne è stato di «quella» Cina e Vietnam e Cuba? E della generazione del '68? Chi ha infilato strade di dogmatismo cruento; chi ha rotto violentemente con la propria origine politica. Di sicuro, l'incrinarsi del tessuto sociale, percorso da miriadi di segmenti, ha rivoluzionato tutto. Anche il sistema degli interessi. E non sempre in positivo. Saltate le sicurezze su ciò che significava giustizia, equità. Anche la politica ha perso molti suoi pezzi. Il messaggio, ormai, passa attraverso l'immagine. Reagan, Yves Montand, Enzo Tortora: avete presente? Nello Stato ostacoli, contraddizioni, finora sconosciuti, pesano sulla democrazia. Frastagliamento, complessità, governo della crisi pare abbiano bisogno di «scambio politico», di liberismo, di sintesi giuridico-normative o di neocontrattualismo. Ma queste — ahimé — non sono proposte in grado di a re una base sociale.

E poi, conoscersi è diventato, spesso, un fine in sé. Chissà quanto interessa ancora capire il mondo, criticare la sinistra, punzecchiare gli intellettuali. Gli eventi personali hanno riempito la scena. Certo, scossa salutare. Però la lotta dell'operaio Fiat non viene più considerata materia d'esperienza (e non solo perché quel-l'operaio lotta meno e spesso perde). Una rivista cresciuta sul contesto in ternazionale e italiano degli anni Sessanta, che può fare oggi?

Tuttavia, di sommovimenti ne so-no avvenuti e tanti. Oggi gli studenti non obhediscono più per via che l'autoritarismo glielo impone. Oggi i mattı non stanno più chiusi nei manicomi. Oggi i tecnici possiedono una idea precisa della loro professionalità. Oggi l'insubordinazione operaia non è più all'indice. Delle cose, dunque, si sono ottenute. Benché — forse - non sono meravigliose quali le avevamo immaginate. Il fatto che un blocco di potere sia entrato in crisi dipende da tanti fattori. Magari anche «Quaderni piacentini» ha rappresentato uno di questi fattori. Di ciò non si può non essergliene grati. La sua chiusura invece ha a che fare con il mutamento degli anni. Che ci piacciano o no questi attuali, nostri, ulti-

Letizia Paolozzi

ali di Alessandro Magno affluirono nel mondo greco e grecizzato una quantità di ricchezze mai viste prima. L'oro macedone si redistribuì nei territori dell'impero di Alessandro. Una parte dell'oro persia-no e, assieme ad esso, quello che veniva estratto dalle miniere della Tracia, giungeva anche a Taranto, grande colonia spartana affacciata sullo Jonio, se-de, in età ellenistica, di una brillante attività indu-striale legata, appunto, al-l'oreficeria e alla toreutica (la lavorazione dei metal-li), alla produzione e alla tintura delle stoffe. Prima della conquista romana Taranto era una città florida e desiderosa di pace. I suoi abitanti non amavano la guerra. Minacciati dai vicini (Lucani o Sanniti) arruolavano merceneri, o chiamavano in aiuto la città-madre Sparta o i re d'E-piro. Contro i Romani que-sto sistema fallì, perché Pirro, giunto con i suoi ele-fanti in aiuto di Taranto, fu sconfitto a Benevento e scacciato dall'Italia (275 a.C.), lasciando la città ai romani. La rovina venne però più tardi, durante la Prima Guerra Punica, quando i tarantini aprirono le porte ad Annibale: ri-presa dai romani guidati da Quinto Fabio Massimo (209 a.C.) la città fu orrendamente saccheggiata, uccisi o fatti schiavi gli abitanti, abbattute le mura e le case.

Cosa sappiamo delle an-tiche oreficerie di Taranto? Numerosi reperti aurei, risalenti ai secoli V-I a.C., sono stati ritrovati tra corredi funerari delle tombe scavate in questa città e in quelle pugliesi e lucane (Crispiano, Ginosa, Mottola, Canosa e altre) in cui si diffondevano i prodotti dell'artigianato tarantino. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i ritrovamenti più ricchi sono stati fatti proprio in pro-vincia, dove forse un complesso d'inferiorità rispetto alla metropoli, un desiderio di emulare, sino a strafare, i costumi del centro maggiore, spingeva ad acquistare, adoperare e infine sotterrare, insieme ai morti, oro e argento in misura ben maggiore di quanto non si usasse nella morigerata capitale. Per una volta non possiamo che essere grati al gusto più \*pacchiano\* della provincia, se da esso dipende la possibilità di ricostruire la storia di una delle più fiorenti industrie artistiche della Magna Grecia el-

lenistica. Sino ad oggi i gioielli ta-rantini non erano stati sufficientemente studiati. Ora se ne può sapere molto di più, grazie alla bella e suggestiva mostra •Gli ori di Taranto• allestita a Mi-lano, nei sotterranei di Pa-lazzo Citterio-Brera 2 (via Brera 12) sino al 10 marzo (orari: 10-20; giovedì 10-23; chiusa il martedì). Vi sono esposti 758 reperti di scavo delle tombe taranti di tuti appartenenti al Museo Nazionale di Taranto, e tra essi ben 247 preziosissimi manufatti metallici, tra quelli che i vivi restitulvano pietosamente ai defunti per rendere più gradevole la loro seconda esistenza nell'oltretomba. Curata da Maurizio di Puolo,la mo-

Inaugurata a Milano la mostra sui tesori della colonia greca Quando Taranto

stra è stata organizzata | una mostra spettacolare, dagli enti locali e la Sovrintendenza di Taranto, dalla Provincia e la So-vrintendenza di Milano e dalla Mondadori (che ha stampato anche il monumentale catalogo), con il concorso di numerosi fi-

nanziatori privati. Non è una mostra-spettacolo, se diamo al termine un connotato negativo; è anzi una seria occasione di studio, resa possibile dalle ricerche di un nutrito gruppo di archeologi (Alessio, D'Amicis, Dell'Aglio, Graepler, Lippolis Masiello, Schojer), coordi-nati da Ettore de Juliis, ai quali si deve la più complela analisi dei ritrovamenti tombali tarantini svolta sino ad oggi. Ma è senz'altro

blica che l'ha chiuso in una trappola da cui non può

uscire. Una trappola che ha scelto lui stesso, ma che cer-tamente non ha inventato.

Le ultime confessioni di Richard Nixon sono fatte di

dettagli lividi, orrendi e allo

stesso tempo romantici. Nessun uomo politico del nostro tempo è stato così opaco e così indistruttibile al tempo

stesso. Come il titolo splega per l'appunto questo è un tentativo di capire. «Io credo

che l'onestà con cui Philip ha

interpretato il ruolo, il suo

approccio al personaggio ab-bia permesso all'audience di dire: "Beh, in fondo in ognu-no c'è della simpatia". Il fat-

to stesso che un personaggio

ambiguo e doppio come lui si spogli completamente in pubblico e dica tutto, crea delle difficoltà di chiarezza e

interpretazione in chi lo ve-

de. Siamo alle solite: Altman

che presenta al pubblico i resti di quell'antica civiltà, puntando su manufatti vicini alla nostra sensibilità moderna, e che susciterà grande meraviglia (e non poche brame di possesso) anche da parte dello spet-

nell'oro

tatore più disinformato. In una prima sala sono stati ricostruiti alcuni corredi funerari pervenutici integri, con i gioielli uniti alle ceramiche, alle statuette e ad altri manufatti. Nella seconda sala, oscurata, le vetrine sono occupate dai favolosi tesori tarantini, da corone e diademi, orecchini e anelli, fibule e bottoni, collane, bracciali, scettri dorati, resi ancora più vividi, se era necessario, dai mille faretti

Questi ori provengono

da una raffinata e benestante civiltà di cultura ellenistica, e qui risiede il loro interesse. Intendo dire che non sono il frutto di un'arte specificamente fu-neraria, quale fu, ad esem-pio, quella egiziana o etru-sca. Nelle tombe di Taranto venivano posti oggetti d'uso nella vita quotidiana e in particolare i gloielli portati tutti i giorni dalle donne e che vediamo raffi gurati, addosso a loro, nei ritratti femminili della statuaria o della ceramica apula. Forse soltanto le corone, di argento, bronzo o terracotta ricoperti d'oro, rappresentavano una classe di ornamenti unicamente «funerari»; ma erano pure la riproduzione, talora di estremo realismo, dei serti vegetali (di mirto, edera, quercia, rosa, alloro, ulivo) usati dai vivi nelle cerimonie politiche e reli-

I diademi d'oro erano usati come passate per tenere fermi i capelli, come dimostra una testa femminile in terracotta del IV secolo a.C. Il tipo più comune è tormato da più segmenti cilindrici, talora ornati di pendagli; alla fine del III secolo a.C. risale un diadema, trovato a Canosa, composto da un unico cerchio metallico ricoperto da una finissima «vegetazione» di fiori dorati, giustamente ritenuto un capolavoro dell'oreficeria ellenistica, Gli orafi di Taranto erano maestri nell'arte di comporre gli orecchini: modulavano variamente alcune forme-base (•a navicella•, a cerchio, a protome leonina) complicandole con magnifici pendenti mobili a testa umana o animale, o in fog-ge vegetali di grande finez-za. In ogni settore dell'oreficeria inventavano nuovi motivi, ispirandosi a un patrimonio decorativo emediterraneo che trova confronti soprattutto in Epiro e ad Alessandria. Questa mostra ci conse-

gna l'immagine di una società viva e di cui le donne erano, com'è tipico delle antiche civiltà italiane, parte attiva e non complediscriminata. Ina societa pacifica, che amava circondarsi di cose belle, per ornamento della città, della casa e della per-sona: delle gigantesche statue bronzee di Lisippo, come delle collane e dei bracciali. Vi erano gioielli per tutte le tasche. Chi non poteva permettersi di ac-quistare l'oro, poteva ri-correre alle imitazioni in terracotta, come oggi si usa il vetro per i diamanti, la plastica per il corallo. Era, in tanti sensi, una civiltà cocidentale: anche

nel bipartitismo che contrapponeva i proprietari terrieri, conservatori e pro-romani, alla borghesia anti-romana delle idustrie e del commercio. Il giaco-binismo dei secondi, che aprirono le porte ad Anni-bale, offrì la vittoria alla parte avversa. Ii dominio romano — lo testimonia la decadenza delle oreficerie presentate alla mostra milanese — pose fine al mo-mento più alto dello svi-Iuppo di questa antica геpubblica marinara della Magna Grecia.

Nello Forti Grazzini

I tic, le ansie, i deliri, l'incredibile tenacia di Richard Nixon alla vigilia delle dimissioni in un film «controcorrente» di Robert Altman

Fine di un presidente dal gusto dell'industria cine-matografica americana e dalle tendenze del pubblico. Si tratta di Secret honor, l'ul-timo testamento di Richard Nixon, un monologo di 90 minuti con un solopersonag-gio. E ancora una volta Alnormale





ip. E in realtà Hall è uno stupendo Nixon. I suoi tic, le sue ansie, il labbro superiore sudato: l'intera performance non è solo una prova di abilità professionale. C'è di più. C'è lo sforzo di penetrare con sentimento e con passione anima — deil'uomo. Hall of-fre un ritratto inedito, estre-mamente interessante di Ni-da camere e video registrato-

L'azione si svolge alle tre di mattina del fatale giorno, nel lontano 1975, in cui Nixon rassegna le dimissioni da presidente degli Stati Uniti. Nel suo studio — pianoforte, poltrona in pelle, preziosi volumi ordinati e vatore americano direbbe eleganti, ritratti storici: Lin-

ri. Sulla scrivania una sua foto in divisa da baseball, un'altra con piccolo gruppo di famiglia. Lui, Richard Nixon, il bicchiere di whisky, scompigliato, alterato, in giacca da camera, rivive in atmosfera vagamente allucinatoria e psicanalitica, le tappe più significative della carriera politica, gli incontri, i successi, i tradimenti. Un tentativo di capire, di capirsi e giustificarsi: «Non sono un incubo americano, sono un sogno americano»ripete consogno americano, sono un sogno americano ripete convulsamente davanti alla fotografia della madre. Si cala in un monologo sempre più complesso, disarticolato, profondo: dall'incontro con Castro al rapporto con Ken-nedy, da Kissinger al Viet-nam; una carrellata discon-tinua di momenti e avvenimenti della storia d'America degli anni Sessanta e Settan-

Secret honor è un'affasci-nante mistura di storia e mito. «In realtà il discorso non xon — precisa Altman — ho sempre visto Secret honor co-me uno sguardo alla presi-denza stessa più che alla sto-ria di un solo uomo. Ho usato la storia di un solo uomo per studiare l'intera arena, per indagare sui demoni interiori del personaggio politico. Quando si guarda agli avvenimenti politici in questi termini, gli eventi rimpiccioliscono di fronte a ciò che accade nell'uomo stesso. Forse proprio per questo l'immagine diabolica del Nixon politico sembra ridimensionata, recupera aspetti umani del tutto sconosciuti. Tra turpiloquio e minacce, insulti e pianti scomposti di rabbia, questo Nixon, sem-bra improvvisamente un uo-mo vulnerabile, con le debo-

vuole stimolare e provocare il dibattito. Crede profondamente nel valore della poletica. Glà i suoi ultimi film,
Jimmy Dean, Jimmy Dean e
Streamers — entrambi tratti
da opere teatrali — erano su
quella falsariga.

Ora però siamo alla ricerca della purezza, dell'essenrialità Non c'à niù nulla di ca della purezza, dell'essen-zialità. Non c'è più nulla di attraente, di ammiccante, di facile. Questo è un film gira-to dentro l'Università del Mi-chigan, dove Altman Inse-gna, insieme con gli studenti. E completamente autosovvenzionato e tutto è stato discusso collettivamente. 🗜 stato un esperimento che ha avuto successo e l'Università ne sta ora tentando altri simili. Non avrei certo potuto farlo a Hollywood —, pun-tualizza Altman. Il costo sa-rebbe stato proibitivo. E poi così facendo mi sono risparlezze e le paure dei normali cristiani. I suoi deliri, i vizi, miato il solito consiglio dei produttori: "Okay, ma ora l'incredibile tenacia e la non meno incredibile capacità di facciamo qualcosa per ren-

recupero danno di lui l'im-magine, in definitiva, di un יארום אונום וארום וארום

È IN EDICOLA IL NUMERO 9



il mensile dei verdi italiani

CARA LISTA, **COME TI VORREI...** 

Tutti i risultati del referendum sulle liste verdi

■ REDAZIONE VIA G B VICO 22-00196 ROMA-TEL 06/3609960

四1R(1图1R(1图1R(1图4R(1图4R(1图4R(1图4R(1图4R( Laria della città della città rende liberi qualche volta Ma può avvelenare chi ci abita

ai cittadini che vogliono una città dove si respiri aria pulita, l arıa delle idee che dipendono daglı individui, non dal potere

Tesseramento 1985 🔰 la città delle idee, le idee della libertà 🖫

chi fosse quell'attore — si suppone che questo faccia parte del mio lavoro — era veramente imbarazzante perché lui era staordinario. La commedia rimase a New York per otto, dieci settimafilmarla, perché avevo il pre-sentimento che sarebbe scomparsa. Volevo conser-vare la performance di Phi-